

Tutti i diritti riservati.

© 1983 *Rivista di Studi Italiani*

ISSN 1916-5412 *Rivista di Studi Italiani*

(Toronto, Canada: in versione cartacea fino al 2004, online dal 2005)

RECENSIONI

UNA PEDAGOGA NATURALE SIMONE WEIL E LE SUE ALLIEVE

NEIL NOVELLO
Bologna

Nel corso dei primi anni Trenta del Novecento, Simone Weil ha insegnato nelle scuole secondarie femminili di alcune città francesi. La brevità dell'esperienza, poco più di un pugno di annualità scolastiche, definisce un aspetto esemplare della sua multiforme ed eterodossa identità pedagogica. A testimoniare il fondamento primo, la radice originaria di quella esperienza magistrale che è l'insegnamento, e anzi a rivelare la coscienza dell'atto istruttivo weiliano, resta un gruppo di lettere ad alcune tra le allieve. Curato da Maria Concetta Sala, *Piccola cara... Lettere alle allieve* (Marietti 1820) illumina il complesso e singolare aspetto di questa pedagogia. Il genere dell'epistolario, in cui tale magistero pedagogico è rivelato, e non solo per la grandezza e autenticità della voce insegnante, immette anzitutto in un'esperienza pedagogica connotata dall'istanza del *reale* e del *vero*. Per farsene un'idea, l'ideale lettore di questa breve raccolta di lettere, un lettore reduce magari della lettura di *Lettere dal carcere* di Gramsci, e in particolare dalle indicazioni in materia di pedagogia infantile nelle lettere a Delio, Giuliano o al nipote Franco, coglie in Simone Weil una vocazione propriamente appartenuta al pensatore sardo. Nella disponibilità a capire il reale, nella coscienza di stare sempre al livello della realtà e della verità, la pedagoga diviene essa stessa una realtà in presenza, una verità disponibile per l'altro. Capire e leggere la realtà, capire la storia, acquisirne la verità, costituisce allora il principio dominante di una poderosa maieutica del mondo. L'esperienza weiliana nel sindacato, quella in fabbrica e quella nei campi, come confessa a Huguette Baur nel luglio del 1935, e questo fin dal 1927 a Gouville-sur-Mer, nonché l'esperienza culturale, specie quella decisiva con Alain in qualità di allieva, si esplicano tutte in un'unitaria sapienza di vita. Essa esibisce una disponibilità a essere per l'ascoltatore, a essere cioè l'interprete, essere il traduttore di quella cosa difficile e complessa che è la comprensione dell'esistenza. Nondimeno, per il lettore di *Piccola cara...* un tassello di completamento, e soprattutto una chiave per disserrare l'idea stessa

di magistero come attitudine a leggere il reale, lo si riconoscerebbe nel Pasolini educatore eretico di Gennariello in *Lettere luterane*.

Nel caso di Simone Weil, le destinatarie delle lettere (già pubblicate in varie sedi in Francia) sono un gruppo di adolescenti, Simone Gibert, Suzanne Faure, Huguette Baur, allieve della filosofa negli anni di Le Puy, la prima sede di lavoro della pensatrice, e Roanne (con il turbolento intermezzo di Auxerre, “dove il suo insegnamento destò forse più scandalo” scrive Gabriella Fiori in *Simone Weil. Biografia di un pensiero*). Al tempo dell’“euforia più fiduciosa” di Le Puy — come ricorda ancora Fiori nella biografia weiliana —, da cui si tenta di estrometterla dopo qualche mese di lavoro e non per ragioni legate alla qualità dell’insegnamento scolastico, ma all’attività sindacale, Simone Weil insegna filosofia, e in misura minore anche greco e storia dell’arte. Tuttavia, tramite i suoi stretti rapporti con il sindacalismo rivoluzionario e la fondazione, per sua iniziativa, di un gruppo intersindacale allo scopo di sanare il frazionamento tra le sue varie realtà, Simone Weil si fa anche promotrice di un’azione riguardante — come scrive Simone Pétrement in *Vita di Simone Weil* — l’“accesso dei lavoratori all’istruzione e alla cultura”. Nascono così una serie di corsi scolastici a Saint-Étienne, in quegli anni suo più autentico luogo *politico* di riferimento. Sulla medesima linea didattica di Alain, anche Simone Weil combatte una battaglia contro l’utilizzo dei manuali. E come Alain, Simone Weil chiede alle allieve di scrivere brevi compiti su diversi argomenti. E ciò allo scopo di dialogare sulla logica del pensiero e la correttezza del linguaggio critico, o meglio lavorare sulla costruzione di un’attitudine, la critica della realtà, in altre parole entrare in rotta di collisione con la sua portata, nella sostanza e nella forma, epistemologica.

Al tempo delle lettere alle allieve, Simone Weil aveva poco più di vent’anni. A separarla dal suo uditorio, un’anagrafica intellettualmente mendace, tanta appare la differenza di sensibilità e profondità culturali. Essa è prioritariamente aperta a una visione pedagogica semplice e chiara. Simone Weil legge le *realtà* particolari delle allieve e insieme la realtà della storia contestuale usufruendo una metodologia improntata alla razionalità. Ciò che costituisce la peculiare grandezza del suo magistero sta propriamente nella riduzione di ogni interpretazione alle cose come sono, gramscianamente alla vita come è. Esattamente come fa Pasolini con Gennariello in *Lettere luterane*. D’altra parte, veicolando il pensiero di Bacone, per Simone Weil il riconoscimento degli *idola* definisce il momento originario per sgomberare il campo di lettura da idee svianti, ipotesi irrazionali, insomma tutta quella materia di pensiero per così dire *mitologico* ostacolante la corretta visione del problema su basi talvolta crudamente, e pedagogicamente corrette, di tipo raziocinante.

Nelle lettere alle varie destinatarie, a dire il vero ciò che sorprende non è tanto il giudizio critico serrato e oggettivo su questo o quell'argomento, ma il senso di realtà applicato anche sul piano soggettivo dell'autocritica. Simone Weil sa di parlare *ex cathedra*. Tuttavia, rifuggendo dalle insidiose e travianti vie pedagogiche del dialogo come atto di complicità con l'altro, la pensatrice appare anzitutto interprete di una formidabile attitudine autocensoria. Nell'estate del 1934, in risposta a una lettera di Huguette Baur, Simone Weil scrive che l'"intimità tra una insegnante e una studentessa non è una cosa buona per diverse ragioni".

La pedagogia di Simone Weil, per come emerge da diverse lettere diviene allora un processo. Si tratta di passare dalla lettura mediata del mondo a qualcos'altro di più importante e decisivo, alla lettura im-mediata del mondo, cioè finalmente senza dover più ricorrere ad alcuna mediazione pedagogica. Istruire allora non sarà più *leggere* per l'altro ma *far leggere* l'altro. È in questa prospettiva che andrà riconosciuta, nell'insegnamento di Simone Weil, una pedagogia tesa a generare nelle allieve un *vissuto* intellettualmente elaborato. Insomma, si tratta di educare il prossimo a stabilire una *tensione* con la realtà. La letteratura, attraverso Saint-Exupéry, Hamp o Guillaumin, è un mezzo di lettura e conoscenza *diretta* del reale e della vita, una tesi pedagogica alla quale Simone Weil rimarrà sempre fedele fino all'anno scolastico di Saint-Quentin, nella primissima parte del 1937-1938. La filosofia insegnata anche al di fuori dei licei scorpora dal reale, ma al solo scopo di reincorporarlo, il modello *uomo*, figurando pertanto una più complessa ed elaborata possibilità di conoscenza dell'allieva. D'altra parte, la pedagogia di Simone Weil, così incentrata sulla lettura della realtà e sulla formazione dell'individuo che legge quella realtà, proprio nell'individualità come terreno di lavoro trova un suo prediletto campo di espressione. Esso emerge da un modello pedagogico interpretato non tanto quale mera trasmissione di sapere, ma dalla consapevolezza, e questa appare veramente *pedagogica*, che quell'individuo non è soltanto un destinatario ma anzitutto *il* destinatario di un modello. Tale profilo personalistico assume un valore decisivo, poiché la pedagogia weiliana prevede finalmente la *costruzione* del destinatario, edifica cioè nel soggetto un'auto-consapevolezza forte immettendo così nell'interlocutore la capacità stessa di emanciparsi dalle inibizioni, dalle paure, dai complessi, dalle debolezze, insomma dai mezzi che figurano *idola*.

Il gioco pedagogico si qualifica pertanto come un lavoro in cui il pedagogo estrae dall'altro, secondo una metodologia maieutica, non questa o quella idea o verità, ma il suo valore nascosto, il talento represso, l'attitudine inesplorata. Nel corso delle vacanze pasquali del 1932, dopo le lotte sindacali in favore degli operai a Le Puy, sacrificando parte del suo tempo libero Simone Weil insegna geometria a un falegname parigino. Nella biografia weiliana,

Pétrement commenta a riguardo un fatto, la “sensazione di essere elevati con la sua presenza al di sopra di se stessi”.

A Simone Gibert, allieva nel primo anno di Le Puy nell’anno scolastico 1931-1932, all’inizio del nuovo, 1932-1933, dalla nuova sede di Auxerre (dove nel frattempo era stata trasferita a causa di dissidi sul metodo d’insegnamento) Simone Weil parla di un’allieva, Madeleine Fouilloux, fra le maggiormente *attente* tra altre più “indifferenti” della classe. Con l’occasione, la filosofa attribuisce all’attenzione un’imprescindibile funzione: “I momenti di attenzione non sono altro che lampi di genio”. Avere inculcato a Fouilloux l’interesse per le “scienze matematiche” (di cui comunica il personale interesse anche a Suzanne Faure) costituisce la via per l’edificazione di un importante cardine della pedagogia weiliana. Attraverso i “corsi facoltativi di *storia delle scienze*” (come scrive Fiori in *Simone Weil*), corsi letteralmente “inventati” dalla pensatrice, il pensare scientifico alimenta la “costruzione” generale del pensiero determinando un’accelerazione alla conquista dell’autonomia riflessiva. È un altro capitolo riguardo l’esperienza della lettura. A Suzanne Faure, allieva di Le Puy, che lamenta difficoltà nello studio, consiglia di leggere. Ma la lettura di “Platone, Descartes, Rousseau, Kant, Marco Aurelio” e “Balzac e Stendhal”, come quella di “Comte, Proudhon, Marx”, “Machiavelli” assume un valore esemplare per costruire l’autostima. Leggere permette di tracciare le coordinate per quella conquista di sé che solo l’esperienza *diretta* può contribuire a edificare. Il modello pedagogico riguarda sempre il lavoro *sogettivo* teso alla costruzione dell’identità. Ai tre gruppi di autori appena menzionati, Simone Weil associa tre diverse funzioni, la “morale”, la “psicologia” e quella relativa alle “questioni sociali”, cioè i momenti di acquisizione di un *sapere* su se stessi e sul mondo. Nella seconda lettera a Simone Gibert, parlando della Germania hitleriana (di cui Simone Weil ha lasciato *Sulla Germania totalitaria*) e della Russia staliniana, si palesa un caposaldo già evidenziato della sua pedagogia, l’importanza di dire la “verità”. Soprattutto, qui si tratta di guardare alla cultura come all’antidoto contro la menzogna. Hitler e Stalin appaiono quali esempi di una stessa idea di potere, la dittatura, e di una medesima prospettiva, per ragioni specifiche diverse l’annientamento della diversità e con esso l’annientamento dell’individuo.

Nella menzionata lettera dell’estate 1934 diretta a Huguette Baur, Simone Weil accoglie con favore l’impegno dell’ex allieva di Roanne (nell’anno 1933-1934) per lo studio profuso nel “latino ma anche in geometria”. In quel periodo, richiesto un periodo di aspettativa, Simone Weil si apprestava a iniziare il periodo di lavoro (e studio) in fabbrica. Ancora nell’estate del 1935, lo studio della geometria alimenta la conoscenza del “rigore” e della “verità”. In altre parole, l’esercizio di geometria forma la mente al modello

problema/“soluzione”. Ora, tra le “scienze matematiche”, nel consiglio di Simone Weil a Fouilloux e Faure, e la “geometria” nel caso di Baur, prende forma l’importanza educativa di studiare discipline tese a formare l’individuo alle “cose precise” ovvero disancorarlo — questo è il problema con Huguette Baur — da pensieri svianti ed errati, da “tormenti”, “dolore”, da futilità che allontanano dal “dovere di essere forte”. In questa persuasione sul valore formativo di geometria e matematica, è probabile abbia influito la precocità del fratello di Simone Weil, André, capace di risolvere fin da bambino complessi problemi geometrici e matematici.

Nella stessa estate, Simone Weil scrive di nuovo a Simone Gibert denunciando l’“inizio di un periodo di dittatura più centralizzata e oppressiva di quanto si conosca nella storia”. Una tale consapevolezza matura di lì a poco nel 1935-1936, nella nuova sede scolastica di Bourges. Essa si configura nell’apologia del “vero valore in sé” (come scrive Gabriella Fiori nella biografia weiliana), pertanto in tale frangente storico si rimarca la necessità di una maggiore autocoscienza individuale nell’inquietante quadro dell’“uragano totalitarista”. Addirittura, la filosofa si spinge al di là del problema determinato dalle dittature europee, perché intravede all’orizzonte, in nome di un neumanesimo e nonostante l’ambiente di Bourges le sia pregiudizialmente ostile, la costruzione di una “nuova civiltà”. È una visione, questa, migrata poi nel saggio *La prima radice*, e in nome della quale “possiamo e dobbiamo fare un lavoro positivo”. In questo, Simone Weil parla a Gibert del *lavoro* da compiere, cioè la “*volgarizzazione delle conoscenze*, e soprattutto delle conoscenze scientifiche” (di cui peraltro ci restano gli scritti di *Sulla scienza*), in altre parole quanto lei stessa andava compiendo, fin dal biennio 1927-28, in seno al Groupe d’éducation sociale nella sua attività pedagogica extrascolastica:

La cultura è un privilegio che nel momento attuale dà il potere alla classe che lo detiene. Sforziamoci di scalzare questo privilegio collegando le conoscenze complesse con quelle più comuni.

La ripresa di un tema fondamentale qual è quello delle “scienze matematiche” assume un carattere politico. Tuttavia, ancora prima della sua politicizzazione, lo studio della matematica è utile a formarsi, ancora una volta, “pensieri precisi”, e la cui importanza è determinata da una radicale consapevolezza teorica. Simone Weil è infatti persuasa che senza lo studio della matematica o della geometria “non si è in grado di fare alcunché”. E ciò accade, quando accade, non per la mancanza di una specifica cultura scientifica, quanto per la mancanza dei presupposti stessi per *pensare* possedendo una cultura scientifica. D’altra parte, il volontario ingresso in

fabbrica (e il lavoro nei campi), in Simone Weil costituisce una scelta esemplare riguardo al carattere *pedagogico* dell'esperienza. Qui la pedagoga diviene l'allieva di se stessa, specie quando si rivela consapevole di essere "sfuggita a un mondo di astrazioni e di trovarmi fra uomini reali". Di ritrovarsi cioè nel campo dell'"attività sia nel pensiero sia nell'azione". La prassi, dunque, come fine ultimo, e il valore determinante dell'esperienza diretta (se vissuta, meglio che se costruita *in astratto*) sembrano costituire la condizione essenziale per una efficace trasmissione pedagogica, o meglio il vissuto nel campo della realtà permette alla pedagoga di trasmettere, forte e sciente della realtà esperienziale dal *vero*, di testimoniare infine i dati sensibili appena raccolti dall'esperienza.
